

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XV n. 1 Gennaio 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



ALLA RICERCA DI UN PRESIDENTE SAGGIO

di **ALFREDO MORGANTI**

Nel grande tramestio politico di questi anni, l'istituzione della Presidenza della Repubblica è stata l'unica a essere scampata alle critiche anche rabbiose dell'opinione pubblica e alla fredda ventata antipolitica che ha spazzato il Paese in lungo e largo. Sergio Mattarella, che in questi giorni lascia il suo incarico nel plauso pubblico, lo fa dopo sette anni di onoratissimo servizio prestato verso la Repubblica.

Ha già detto no a un secondo mandato, che avrebbe tolto le castagne dal fuoco a chi voleva Draghi al Quirinale al termine naturale della legislatura, nel marzo del 2023. Una decisione ferma, quella di Mattarella, che ha scaraventato nell'incertezza l'ambiente politico italiano, costretto a fare i conti con date che non tornano e che non collimano: la fine della legislatura, da una parte, e la fine del mandato presidenziale, dall'altra. Un

(Continua a pagina 2)

**“SI PRETENDONO INVEROSIMILI CERTEZZE AL POSTO DI VERITÀ
RELATIVE, LE UNICHE CHE LA SCIENZA PUÒ OFFRIRE”**

NO-VAX E DEMOCRAZIA

di **ANNA STOMEO**

Tornando a riflettere sulle note obiezioni (pseudo) filosofiche sollevate da Agamben, Cacciari e altri con le loro prese di posizione “no green pass” (e “no vax”) e anche in riferimento agli acuti e puntuali rilievi critici che, da queste pagine, poneva Simone Pollo alle “ambiguità filosofiche a sostegno di no vax e no green pass” nel n. 11 del “Senso della Repubblica” (novembre 2021), ci sembra opportuno ribadire alcuni aspetti a nostro avviso teoricamente *intrinseci* ed *estrinseci* non solo alla discussione mediatica sull'obbligo/non obbligo vaccinale in situazione di pandemia, ma soprattutto alle implicazioni conoscitive e autenticamente filosofiche che l'approccio ad una simile *polemica* (nel senso etimologico di *guerra*) comporta.

Per quanto concerne le valutazioni per così dire, appunto, “estrinseche”, ci sembra che filosofi che si pronuncino

(Continua a pagina 3)

**BOOKCITY, LA RASSEGNA
CULTURALE PROMOSSA
DAL COMUNE DI MILANO**

NIENTE PIÙ ALIBI

di **STEFANO SIMONETTA***

Come nei sei anni precedenti, anche in quest'ultima edizione di BookCity, la rassegna culturale promossa dal Comune di Milano per promuovere il mondo della lettura, lo scorso 19 novembre alla Statale di Milano abbiamo dedicato un evento ai libri e al carcere: questa volta, abbiamo scelto di farlo attraverso una tavola rotonda dal titolo *Leggere i Classici in carcere*, nella quale, traendo spunto dal recentissimo *Classics and Prison Education in the US* (ed. by Emilio Capetini - Nancy Sorkin Rabinowitz, Routledge), ci siamo interrogati sul ruolo-chiave che i Classici possono rivestire nel contesto di percorsi di insegnamento universitario rivolto a studenti che si trovano privati della libertà per aver commesso reati.

L'incontro, al quale hanno preso parte, oltre a chi scrive, Emily Allen-Hornblower (Professor of Classics at Rutgers University), Alberto Camerotto (docente di Lingua e Letteratura greca all'Università Ca' Foscari di Venezia) e Silvia Romani (docente di Religioni del mondo classico presso l'Università

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 5 IL RACCONTO DI UN “VISSUTO” TRA COMUNISMO E FEMMINISMO. NOTE A MARGINE DI UN LIBRO DI MARIA PAOLA PATUELLI DI **SAURO MATTARELLI**
- PAG. 6 LA VOCE DI UN MISTICO CONTEMPORANEO DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 7 KEYNES: MICHAŁ KALECKI E LE TENDENZE DELLA SOCIETÀ ODIERNA DI **LUCA BENEDINI**
- PAG. 9 ANTONIO GRECO, L'AMICO DI CASA DI **PAOLO PROTOPAPA**
- PAG. 10 LE FARFALLE DI MARGIT DI **SILVIA COMOGGIO**

ALLA RICERCA DI UN PRESIDENTE SAGGIO

(Continua da pagina 1)

“gap” che andrebbe colmato con un colpo di genio, oppure con una soluzione, tutt’altro che peregrina, che vedrebbe Draghi al Quirinale e un suo “clone” o fiduciario a Palazzo Chigi. Che è poi quanto auspicato anche dai partner internazionali. L’attuale premier si potrebbe togliere dal suo attuale incarico solo se adeguatamente sostituito, questo il “suggerimento” europeo. Una soluzione che, nelle menti di una classe dirigente ansiosa per una “felice” conclusione del PNRR a suon di bonus, salverebbe capra e cavoli, magari ingenerando una sorta di semipresidenzialismo “di fatto”, non scritto in Costituzione, dove Draghi eserciterebbe sostanzialmente il controllo su Palazzo Chigi, pur se ricollocato al Quirinale. Qualche editorialista, per dire, ha già richiesto che la Costituzione si “adegu” a Draghi e gli renda più facile il futuro compito “presidenziale”. Siamo avanti, insomma.

E la politica? Nello stato d’eccezione in cui siamo piombati (da non confondere con lo stato d’emergenza dovuto al Covid) a cavallo della poco ortodossa transizione da Conte allo stesso Draghi, i partiti sono stati come ricacciati in un angolo. Hanno giocato di rimessa e non hanno avuto mai (o quasi) il pallino del gioco.

LO STATO d’eccezione neutralizza la democrazia rappresentativa, intorpidisce il lavoro parlamentare, assegna grande peso all’esecutivo, mette in pausa il dibattito politico, azzerla la contesa e allinea tutti dietro la tecnica, messa al comando da classi dirigenti sempre più intenzionate a far da sé, a non cercare rappresentanti, a pesare direttamente e in termini “disintermediati” nella contesa aperta attorno al PNRR e alla destinazione degli aiuti europei post Covid. La politica ha accettato, in linea di massima, il compito marginale che le è stato assegnato, all’incirca quello di garantire il formalismo costituzionale (voti di fiducia, approvazione di leggi, ratifica delle scelte adottate dall’esecutivo), intuendo che la tempesta attorno all’assegnazione del PNRR appariva potente, inevitabile, fuori portata, acquattandosi perciò in attesa che tornasse il bel tempo.

CHE POI questo stato d’eccezione si sia rilevato inutile (il Covid ancora infuria, il PNRR non è stato ancora chiuso) è altro discorso. Resta la marginalità in cui le forze politiche sono state relegate (e, diciamo, anche autorelegate), che ha significato una crisi della democrazia rappresentativa mai vista nel nostro Paese.

E ora? La Presidenza della Repubblica funziona e svolge a pieno il suo mandato costituzionale soltanto se è davvero di garanzia e se svolge l’arbitrato con la dovuta saggezza. Non è un caso che la Costituzione preveda un settennato: è

per svincolare il più possibile l’operato del Presidente e il suo mandato dalle temperie politiche. È come se si fosse voluto trarre fuori il Presidente dal piccolo cabotaggio e dalle strette politiche della fase, per offrirgli un orizzonte temporale sufficientemente ampio da consentire una visione generale, di garanzia costituzionale appunto. Il settennato, in sostanza, trattiene la Presidenza della Repubblica fuori dalla mischia e così facendo la libera da costrizioni legate alla contingenza. La novità, stavolta, è che le temperie politiche sono esattamente l’ambito in cui sta maturando l’elezione del nuovo Presidente. La vicenda Draghi parla da sé. Il contesto del PNRR sembra dettare tempi e caratteri dell’elezione e “curvare” la vicenda sul contingente. L’ipotetico patto che ha spinto il premier a Palazzo Chigi con l’idea di avvicinare a tempo debito Mattarella, testimonia con bella evidenza il “peso” che le vicende del PNRR esercitano sull’attuale congiuntura. Così schiacciata, la futura Presidenza appare tutto meno che proiettata sul settennato, tutto meno che libera dalla pressione delle circostanze politiche. Un bel guaio, insomma.

CHE FARE? La soluzione più saggia sarebbe l’elezione di un Presidente di garanzia capace di proiettare sul settennato il compito di arbitrato e tutela previsto dalla Costituzione. Ma c’è la forza per praticarla? Ci sono i numeri? Oppure si tratterà di scegliere il male minore, pur di evitare che la destra imponga, Dio non voglia, “tu sai chi”? Il fatto è che, senza la saggezza, la politica vola bassa e spesso si sfracella al suolo, com’è accaduto in questi ultimi anni. Sotto la pressione dei tempi, degli interessi anche gretti, del PNRR da tramutare in bonus, di uno stato d’eccezione più inutile che dannoso e di una discussione pubblica azzerrata, non c’è saggezza, ma solo un arruffato contendere tra potentati nella totale incapacità di ricomposizione politica.

SENZA la saggezza, che lo stato d’eccezione spazza via *d’emblée*, affidandoci a tecnici e “praticoni”, si sgonfia l’intero apparato costituzionale, si perde ogni garanzia, si riduce tutto a strumento di altri fini, quasi sempre nebbiosi e privatissimi. Ecco perché un Presidente di garanzia, un Presidente saggio servirebbe come il pane alla nostra democrazia in affanno (e profili di tal fatta ci sono nel Paese, altro che). Ecco perché un Paese non può permettersi di congelare la politica, consegnandosi di getto ai potentati economici. E non può pensare che tutto si riduca a disseminare bonus, sperando che qualcosa infine “trabocchi” anche nella ricchezza sociale, oltre che ingrassare quella privata. I tempi sono questi, lo sappiamo, sono tempi di miseria politica - di cattiva politica che sopravanza quella buona. Ma non è detto che non possano mutare, che non vi sia alcuna possibilità di scelta. Passo passo, certo. Ma con la giusta risolutezza. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

NO-VAX E DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 1)

no sull'efficacia scientifica e addirittura "terapeutica" dei vaccini o che citino fantomatici premi Nobel "Melon" per sostenere le proprie personali fobie e avversioni alle cure mediche (nell'ottica ipocondriaca di un "normale" cittadino medio, cioè di un "semplice", per dirla con Gramsci, e non certo, ahimè, di un "intellettuale"), non dovrebbero a nostro avviso *appartenere all'attuale dibattito filosofico* (nel senso specifico del *farne parte* e del *partecipare*), giacché, già nel corso del Novecento la filosofia e la scienza (o, se si vuole, la filosofia *generale* e la filosofia *della scienza*) hanno avuto modo di risolvere il loro rapporto conoscitivo in modo *razionale* e *illuminato* e, soprattutto *storico* (si pensi, per rimanere in Italia, alle lucide e definitive analisi di Ludovico Geymonat sull'*unità del sapere scientifico-filosofico*). Ma su questo intendiamo per ora sorvolare, per tornarci, magari in modo specifico, in un'altra occasione, giacché molte delle posizioni circa il rapporto scienza/filosofia emerse nell'attuale *bagarre mediatica* ci sembrano ignorare non solo il neo-illuminismo novecentesco italiano, ma persino l'evoluzione teoretica che il pensiero filosofico-scientifico ha conosciuto nel corso degli ultimi cento anni, in stretto rapporto con la stessa evoluzione *storica* della ricerca scientifica (la *storia della scienza* come percorso narrativo e critico di autentica conoscenza).

QUELLO che qui, invece, da un punto di vista per così dire *intrinseco* al dibattito stesso, ci sembra importante evidenziare sono le conseguenze immediatamente politiche ed etiche che, a nostro avviso, comportano alcune posizioni "pseudo-filosofiche" e "pseudo-scientifiche" emerse nell'ambito del dibattito sulla pandemia, in un contesto di conclamata "demagogia" (populista e neoliberalista) che restringe sempre di più gli spazi di effettiva partecipazione e consapevolezza democratica. In altri termini ci chiediamo se aver posto il problema della risposta all'emergenza pandemica solo in termini di chiusura e di affermazione della libertà individuale, in una sempre meno opportuna mescolanza di suggestioni "stirneriane e proto-liberali" e secondo gli schemi "classici" di opposizione al dominio

politico, come hanno fatto alcuni filosofi in vena di complicità con i no-vax, abbia di fatto giovato, e giovi tuttora, alla salvaguardia della consapevolezza democratica. E, di conseguenza, ad una corretta focalizzazione e lotta agli effettivi meccanismi di quel dominio. Dare fuoco alle polemiche e alle contrapposizioni ideologiche affidandosi all'esile quanto deleteria base di una fobia esistenziale (fondata sul sospetto che omologa "intelletuali" e "semplici"), significa sovvertire non solo i meccanismi della convivenza democratica (e in definitiva anche della conoscenza scientifico-filosofica!), ma anche inficiare l'essenza stessa della democrazia nei suoi fondamentali contenuti *relazionali*. Non si tratta di definire i confini di presunte monadi-individui e di scambiarli per i confini di una altrettanto presunta libertà-individuale ("la mia libertà finisce dove comincia la tua") ma, al contrario, di presupporre e individuare un punto di partenza *comune* (nel senso di *comunità*) di esseri unici e irripetibili che "dalla nascita", per dirla con Arendt, interrompono "la catena causale degli eventi" e danno origine a qualcosa di nuovo e di aurorale, ad un *incipit* che coincide con un'azione (politica) collettiva di libertà ("la libertà di ciascuno comincia e finisce *tutti insieme*").

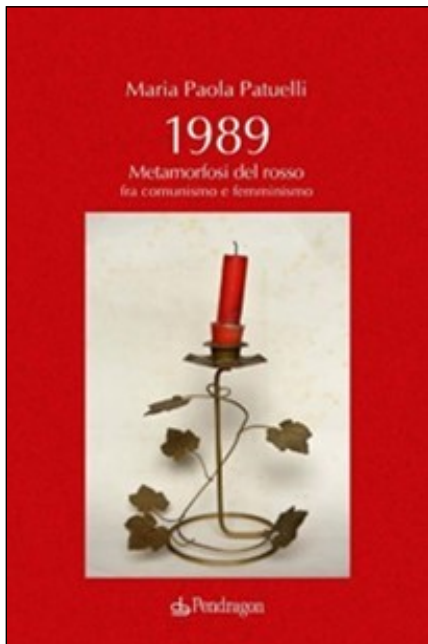
INTENDIAMO qui riferirci a quella "sostanza" della democrazia che secondo Hannah Arendt (in *Vita Activa*) supera (o anticipa) gli schemi istituzionali della democrazia diretta o rappresentativa per porsi come esigenza (se si vuole antropologica e poi "nostalgica") di *relazione* e che, opportunamente e magistralmente, la filosofa Adriana Cavarero ha sintetizzato nel concetto di *democrazia sorgiva* in un omonimo e notevole saggio del 2020. In questo aggettivo *sorgiva* si evidenzia pienamente l'intuizione di Arendt, per la quale la democrazia è fondamentalmente una *predisposizione* alla partecipazione (una "gioia della partecipazione") che si manifesta nella relazione e nella apertura all'altro, in uno spazio orizzontale condiviso in cui realizzare pienamente la propria individualità e unicità, la quale è sempre pluralità di voci e di intenti (*plurivocità*). Individualità e pluralità sono alla base di quella *libertà* che si identifica con una "felicità pubblica" e che nel pensiero di Arendt, assume una dimensione "aurorale" fatta di voci che, lungi da sovrapporsi nel *polemico* delle opinioni contrapposte, si specificano (e si confondono al tempo

stesso) nell'*infra* delle relazioni umane in cui si determina la libertà dell'azione politica.

Questa infatti attiene al "chi (sono)" e non al "che cosa (sono)" (Arendt), a quel *qualcosa* di profondo e di intimo che riguarda la dimensione soggettiva individuale prima di quella oggettiva e sociale. E questa dimensione si determina, già nel suo *sorgere*, nella relazione con l'Altro che ci genera e ci sostiene, giacché non si nasce soli. Si profila così una alternativa di rinascita "perpetua", un pensiero "della nascita" (contrapposto a quello "della morte", tradizionalmente accettato nel pensiero politico occidentale) che coinvolge la comunità nel suo quotidiano relazionarsi: ciò che potrebbe apparire astratto idealismo visionario si rivela in realtà come presa d'atto della concreta convivenza (comunità) umana.

ORA ci sembra che i no-vax o, meglio, i preoccupati (e... preoccupanti) filosofi che ad essi strizzano l'occhio e che scambiano l'obbligo relazionale del green pass con il tracciamento e il controllo esercitato da un virtuale quanto inafferrabile potere costituito (nel quale, peraltro, essi sono perfettamente inseriti!), avallino di fatto una già sperimentata quanto devastante visione "polemica" dell'esercizio democratico, come guerra e scontro perenne (di cui peraltro si ritrova traccia in molti scritti dello stesso Agamben). Tale visione (i cui frutti avvelenati si colgono ogni giorno) priva di fatto chi la acquisisce e la fa propria non solo della possibilità di ascoltare le voci della pluralità, ma anche di esercitare meccanismi generativi di "felicità pubblica" legati non tanto e non solo ad un progetto (politico) alternativo, quanto al primordiale piacere del *partecipare*.

Chiusi nella paura e nel sospetto conoscitivo i "filosofi no-vax e no pass", come genericamente ci piace continuare a chiamarli, si privano anche dell'esercizio razionale della scienza e negano implicitamente la conoscenza scientifica nel suo procedere, giacché pretendono inverosimili certezze al posto di *verità relative*, le uniche che la scienza può offrire. E siamo così al punto da cui eravamo partiti. E da cui forse occorrerà ripartire, nella convinzione che la democrazia, come la scienza (la *democrazia/scienza*) è qualcosa che si scopre e si costruisce agendo e interagendo in uno spazio pubblico e "felice" di relazione e di partecipazione e non di fuorviante paura e diffidenza. ■



Maria Paola Patuelli,
1989. Metamorfosi del rosso
fra comunismo e femminismo,
Bologna, Pendragon, 2021, pp. 407,
euro 18.00

IL RACCONTO DI UN “VISSUTO” TRA COMUNISMO E FEMMINISMO

NOTE A MARGINE DI UN LIBRO DI MARIA PAOLA PATUELLI

di SAURO MATTARELLI

Dopo il 1989, dopo la caduta del muro di Berlino e lo sfaldamento dell’Unione Sovietica, a chi chiedeva se il comunismo fosse definitivamente finito, Norberto Bobbio disse che probabilmente il comunismo sovietico era, al momento, sconfitto; ma che restavano, amplificate, le cause che avevano generato il comunismo. Di qui la necessità di continuare la lotta per la libertà e l’uguaglianza. Mi sono venute in mente queste riflessioni leggendo l’ultimo libro di Paola Patuelli: *1989. Metamorfosi del rosso fra comunismo e femminismo*, uscito

a fine 2021 per i tipi di Pendragon. Ho impiegato parecchio tempo per leggere questo libro. Non perché non sia accattivante e coinvolgente, ma per l’esatto opposto.

Almeno per me. Ogni pagina, ogni riga mi ha ingiunto un pensiero, un ricordo, una emozione che credevo sepolta e invece era solo sopita. Come è stato possibile che un testo che racconta un vissuto da una prospettiva che oscilla fra comunismo e femminismo potesse tanto coinvolgere chi il comunismo e il femminismo li ha sempre visti da una prospettiva

(Continua a pagina 5)

NIENTE PIÙ ALIBI

(Continua da pagina 1)

degli Studi di Milano), ci ha offerto l’occasione di porre a confronto davanti a un’aula colma di studenti alcuni dei percorsi più avanzati di *prison education* attualmente esistenti sulle due opposte sponde dell’Atlantico, volti a rendere accessibile l’istruzione universitaria alle persone ristrette, permettendo così loro di esercitare uno dei tanti diritti, quello allo studio e alla prosecuzione degli studi, che in teoria dovrebbero aver conservato ma molto spesso risulta inesigibile entro le carceri.

PRESUPPOSTO comune a iniziative quali il progetto Scholarship and Transformative Education in Prisons, condotto in New Jersey da Emily Allen-Hornblower dal 2015, o il Progetto Carceri attivo presso la Statale di Milano da quello stesso anno, cui hanno collaborato Alberto Camerotto e Silvia Romani, è la convinzione che, in attesa che si attuino le condizioni che potrebbero rendere possibile abolire il carcere, gli atenei possano e debbano contribuire ad agevolare e accelerare il percorso di reinserimento in società dei rei attraverso l’insegnamento e il sostegno allo studio di quanti si trovano in esecuzione penale, costruendo quelli che la prof.ssa Allen-Hornblower ha chiamato “civic bridges”.

Si tratta di esperienze al cui centro, come accennato, troviamo spesso i Classici, nel senso più ampio del termine: i capolavori della letteratura greca e latina, ma anche i grandi classici del pensiero e della letteratura di ogni tempo. Testi in

grado di parlare in prima persona a chi è rinchiuso in prigione, perché raccontano l’umanità in tutte le sue manifestazioni ed esaminano la condizione degli esseri umani in tutta la sua complessità. Il che conferisce loro all’interno degli istituti penitenziari una vitalità nonché una forza quasi terapeutica - “a noi ci hanno salvato la vita i libri”, mi sono sentito dire di recente a lezione da uno dei nostri studenti detenuti - che durante l’incontro a BookCity hanno trovato conferma anche nelle toccanti testimonianze della dott.ssa Nafeesah Goldsmith e del dott. Alfredo Sole, entrambi studenti ex detenuti, i quali ci hanno raccontato quanto i lamenti di Filottete risuonino in maniera unica in chi ha conosciuto quelli provenienti dalle celle di isolamento e come la lettura degli scritti filosofici non dia risposte ma faccia nascere sempre nuove domande, contribuendo a mettere in discussione qualunque certezza e a cambiare il modo in cui si pensa a se stessi.

“**DA QUANDO** studiamo non abbiamo più alibi” mi ha detto un giorno un altro di questi uomini che paradossalmente hanno avuto l’opportunità di incontrare davvero per la prima volta i libri e lo studio solo dopo essere finiti in galera. Spetta a noi docenti, a noi tutor, a noi studenti che entriamo tutte le settimane in carcere per portare l’università sin lì, compiendo quella che è senza dubbio un’azione politica, provare a togliere ogni alibi a questi cittadini affidati alla custodia dello Stato, molti dei quali provengono da aree del nostro paese o del mondo che il locale sistema scolastico ha rinunciato a presidiare, con poche eroiche eccezioni. ■

* Docente di Storia della filosofia medievale all’Università degli Studi di Milano, presso la quale è Referente di Ateneo per il sostegno allo studio universitario delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà.

IL RACCONTO DI UN "VISSUTO" ...

(Continua da pagina 4)

Maria Paola Patuelli

“esterna”? Probabilmente perché le comunità dei circoli e dei partiti politici, almeno nella nostra, comune, Romagna, producono affinità elettive che vanno oltre l'appartenenza partitica; formano una chimica della vicinanza, accentuata dalla propensione al dialogo e dalla condivisione di lotte e ideali: dalla settimana rossa all'antifascismo; dalla Resistenza, all'impegno per la difesa della Costituzione repubblicana. Da queste parti i mondi comunisti, socialisti, cattolici, repubblicani nel secondo dopoguerra e nei lunghi anni della Guerra fredda si sono fieramente confrontati e affrontati, ma senza giungere, tranne rare eccezioni, a vedere nell'avversario un nemico mortale. È occorso quasi un secolo per cogliere questo obiettivo.

MA IL LIBRO in questione non è certo incentrato solo sulla Romagna o su Ravenna. I valori di riferimento sono universali; gli spazi d'azione comprendono almeno Parigi, Berlino, Firenze, Roma... gli Stati Uniti, Mosca... Dunque, la prima istintiva spiegazione che mi son dato mano a mano che scoprivo una affezione insolita verso quelle pagine, ricche di pensieri tumultuosi, all'apparenza anche disordinati, vale fino a un certo punto. Questa sorta di zibaldone, redatto seguendo contemporaneamente gli appunti di due agende distinte, è sempre mediato dalla quotidianità, temprato da ciò che accade nel mondo e, diciamo pure, dalle sollecitazioni di un tempo, quello attuale, davvero lontano, sotto ogni punto di vista, dall'epoca a cui si riferivano i fatti descritti.

NESSUNA storiografia, pur ricca e profonda, può spiegare questa distanza immensa tra il mondo agroindustriale di una città come Ravenna e il mondo globale che ha azzerato tempi, distanze, stagioni; uniformato sentimenti, appiattito lingue, debellato dialetti, cambiato paesaggi e perfino l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo. In questo abissale oceano temporale Maria Paola Patuelli si è scoperta “pescatrice” e ha gettato ripetutamente le reti alla ricerca di memorie sepolte “nelle agende-diari degli anni Ottanta e dei primi anni

Novanta”. Gesto ardito e autoterapeutico ad un tempo. Ma, soprattutto, un gesto d'amore verso gli altri, perché ci viene donata una fusione singolare tra privato e pubblico, sorretta da un'etica, una vera forza morale, rara a trovarsi. Amore e rivolta capaci di connettere Nietzsche e Marx attraverso leopardiani filamenti, intricati ma intelleggibili, che chiamano cuore e ragione a operare in sintonia. La ricerca non diventa così solo retrospettiva, ma “di prospettiva”. Affiorano i sentimenti di una vita vissuta all'insegna dell'impegno civile e si mescolano inestricabilmente, ma con logica ferrea, con quelli indotti da innumerevoli letture, approfondimenti, studi. E con le azioni, i comportamenti quotidiani, l'impegno politico, l'attività di insegnante. Fino a formare un vissuto unico. Il senso del pensiero plurisecolare, di scrittori e filosofi esce dai sedimenti epocali e rivive, fluttua fino a formare nuovo pensiero senza annichilire quello antico ma, semplicemente, valorizzandolo da nuove prospettive. È una grande lezione su come si possa fare storia, cultura, da persone libere e curiose, attente a incastonare i flussi di pensiero in modo da rendere il vissuto sempre vivo, col senso del tempo che anziché scorrere un modo rigido e unidirezionale vivifica e alimenta *kairós*, nel presente, ri-chiamando il futuro attraverso il passato.

Ecco perché ho impiegato molto tempo in questa lettura. Ad ogni pagina correvo, a volte con una idea repentina, a volte fisicamente, fra gli scaffali della mia biblioteca, per cercare un libro menzionato; per comprendere perché in me avesse o non avesse suscitato le stesse emozioni, le medesime impressioni. Ed ecco così confermato che un libro non lascia a tutti i lettori il medesimo messaggio: dipende da chi legge, da quando lo si legge, con quale stato d'animo, con quali altre letture abbinare. Una infinita, borgesiana, riscoperta di nuovi libri dentro allo stesso libro o, come confessa l'Autrice, una proustiana *Recherche*, “di nessi fra il *me* e *me* di



allora, e il *me* e *me* di oggi”. Giunge un messaggio prezioso: i libri, che spesso, incastoniamo come in un puzzle o collochiamo con le nostre personalissime catalogazioni più o meno “deweyane”, dopo riletture, dopo nuove letture, si spostano di posto: un romanzo o un saggio letto anni prima diventa altra cosa, cambiando automaticamente di “posizione” anche a tutto il nostro apparato di conoscenze.

Non si creda però che l'avvincente racconto di Maria Paola Patuelli sia essenzialmente introspettivo. Lo è solo in parte, non preponderante. Questo testo, in realtà, narra di noi e degli altri. Racconta di avvincenti lotte, di fedi politiche e di fedi misteriose e ataviche che oscillano fra ateismo e agnosticismo. Fino a trasformare in una Repubblica la “casa della memoria”, inizialmente malmessa, poi custodita con cura, insieme col compagno di una vita: Mario.

CON L'AMPIO giardino che prende vita; con i fiori, le piante e gli alberi che vengono chiamati coi nomi di personaggi, difficili da abbinare se non attraverso un percorso intimo e pubblico nel contempo: Helen Keller, Ingrid Bergman, Sandro Pertini, Abramo Lincoln... Come coi libri o coi padri spirituali: da Gorbaciov a Berlinguer; da Calamandrei ai fratelli Rosselli, da Bobbio a Federico Caffè...

Forse a estrema difesa dalla corruzione che sta(va) snaturando la Repubblica italiana. Non certo per rinchiudersi in una isola utopica, ma, semplicemente, per lanciare un disperato SOS al mondo circostante, da quel rifugio, col conforto di Hannah Arendt o in compagnia di Virginia Woolf o semplicemente per cercare di lenire una infelicità senza nome “che ha attraversato le donne nei millenni”. ■

“LA TRAVERSATA, ALLORA,
È PARTE DI UN TUTTO
CHE SCORRE IN RAPIDA
SUCCESIONE: TRANSITI, PASSI
E PASSAGGI, SUSSULTI, ANELITI,
IMPETI, CHIMERE E INCANTAZIONI,
RAPIMENTI, FERITE, ILLUSIONI,
VOLTI E SGUARDI,
LUMINOSI INCROCI”

Platone, in *La Repubblica*, dialogando con il fratello Glaucone si pronuncia tra l'altro sulla poesia: come del resto tutta l'arte, essa è per lui falsa in quanto imitativa. Se il prodotto di un artigiano si discosta di un grado - per imitazione - dal suo originale ideale (il tavolo è copia dell'idea iperuranica di tavolo), a suo dire i versi del poeta sono a due gradi di distanza dal vero (ideale).

Confortati da Irene Vallejo, la quale con il suo ultimo saggio *Papyrus* ci rassicura sulla immortalità del libro e indirettamente dell'arte poetica su carta, leggiamo *In un presente di abbandoni vivi (dalla distanza, qui, in un respiro)* di Francesco Pullia, agile-madeno libro edito da Mimesis.

EGLI compie quello che, con terminologia filosofica classica, dovremmo chiamare “arrovesciamento” e, mettendo in dubbio ciò che è vero e ciò che è falso - come ironicamente ha fatto Adorno criticando Hegel -, (op)pone la sua “verità” poetico-narrativa, ben consapevole di quanto già Democrito ci aveva suggerito, ovvero che in ultima istanza non conosciamo nulla poiché la verità risiede “nel profondo”. Sì, perché in realtà si tratta di un libro che solo apparentemente è scritto sotto forma di versi, ma che in realtà esprime tutta una visione del mondo che, con eco chiaramente nietzschiana e con accenti ispirati dai diversi viaggi in Oriente, si concentra su un continuo esercizio di relativizzazione dell'azione, del fenomenico, oltre che dello

**PAPYRUS CI RASSICURA SULLA IMMORTALITÀ DEL LIBRO
E INDIRECTAMENTE DELL'ARTE POETICA SU CARTA**

LA VOCE DI UN MISTICO CONTEMPORANEO

di **GIUSEPPE MOSCATI**

speculativo. Per dirla con il Buddha, noi siamo quello che pensiamo; per dirla con Parmenide, la stessa cosa sono pensare ed essere. Anzi, con Pullia torniamo a contrapporre con forza la contemplazione alla speculazione e a riscoprire l'essenza genuina della mistica: egli è un vero e proprio mistico del nostro tempo. Seppure in parte legittimamente critico del pensiero di Heidegger, egli non può che ritrovarsi in tal senso nelle parole dell'*incipit* di *Holzwege (Sentieri interrotti)* del filosofo tedesco: “Legnaioli e guardaboschi [...] sanno che cosa significa trovarsi sul sentiero che, interrompendosi, svia”.

E lui, che quei sentieri interrotti li ha sempre chiamati “crepe”, giunge a osservare: “dal bosco torna l'orma del cinghiale”; tanto che viene da chiedersi se si tratti di un cinghiale bianco, come quello *intravisto* dal grande Franco Battiato cui Pullia stesso, è legatissimo. E infatti egli è alla perenne ricerca dell'alba dentro l'imbrunire: nell'ultima sezione di questo libro, inoltre, lo è anche dell'“incanto boreale”.

TUTTO ciò ci induce a dedicare la giusta attenzione alla dimensione del soprasensibile, che troviamo simboleggiata, giusto per fare un esempio, dal “tremite di foglie”; e altrove apprendiamo che “infiniti” sono i tremori. Primigeni protagonisti di questo mondo soprasensibile sono la luce, il vento e le stelle: la luce dell'alba, ma anche del passaggio; il vento che batte le travi antiche amiche, delle quali parlano le attese; e infine le stelle spaventate dall'ululato del vento stesso.

Ma quella luce, quel vento e quelle stelle carezzano tutti gli esseri senzienti, di ogni specie e senza muri specisti in quanto l'autore, il più lucido critico dell'antropocentrismo che io personalmente conosca, parla e narra e sente continuamente per sé e

insieme per ogni essere non umano (“l'animale che è in me”). Maitri e Valentino sono solo due dei numerosi amici a quattro zampe che hanno passeggiato nella sua esistenza, vale a dire i due attuali compagni della sua nuova “traversata” che peraltro, con ogni probabilità, ricomprendono nel loro giocare tra giorno e lucernaio anche quello di tutti gli altri, tra i quali Nerino, Ginger, Lilly, Angelino.

La traversata, allora, è parte di un tutto che scorre in rapida successione: transiti, passi e passaggi, sussulti, aneliti, impeti, chimere e incantazioni, rapimenti, ferite, illusioni, volti e sguardi, luminosi incroci, “sorrisi andati” e “ritornate assenze”, poi ancora attese, sospensioni...

A PROPOSITO di antico, poi, certamente antica è l'amicizia tra poesia e mito, tra poesia e magia. Bene, con Pullia siamo proprio all'interno di questa relazione amicale alimentata dalla musica, a sua volta amica sincera dell'autore e suggeritrice di una sempre nuova speranza. Vi è infatti il dolore ed è sffibrante, vi è la sofferenza ed è corale, vi è la caduta ed è ricorrente tra i suoi versi, ma vi è sempre e forte pure la speranza.

Ci aiuta a comprendere a fondo l'intimo e antico nesso poesia-mito il brillante *L'uomo nudo* di Lévy-Strauss, non a caso amante della poetica di Baudelaire e sempre non a caso così persuaso in tema di rapporto tra specie viventi: “Nessuna situazione mi pare più tragica, più offensiva per il cuore e per l'intelligenza di una umanità che coesiste con altre specie viventi su una terra di cui queste ultime condividono l'usufrutto e con le quali non può comunicare”. Non può, oppure: *non vuole?* ■

KEYNES: MICHAŁ KALECKI E LE TENDENZE DELLA SOCIETÀ ODIERNA

di **LUCA BENEDINI**

Il precedente articolo, *L'ascesa e l'eclissi delle "politiche keynesiane": una rilettura critica* (1), si è focalizzato sul periodo in cui tutto l'Occidente si diceva keynesiano e sul successivo affermarsi dell'"edonismo reaganiano", espressione culturale della mentalità neoliberista. Tra gli scorsi anni '80 e la metà degli anni Duemila - quando il "movimento di Seattle", che aveva raggiunto il suo apice internazionale nel 1999, si ritrovò praticamente svaporato - quella mentalità si è imposta progressivamente in quasi tutto il globo.

In pratica, una volta che per i lavoratori è andata praticamente perduta ogni effettiva collaborazione con i settori dominanti delle élites imprenditoriali e politiche e che si è enormemente ridotta la presenza di un supporto efficace da parte degli "intellettuali di sinistra", le classi popolari si sono ritrovate sostanzialmente orfane ed impotenti per quanto riguarda in modo specifico le due tematiche di fondo per le quali contavano fondamentalmente su quella collaborazione e su quel supporto: la sfera economica - con particolare riferimento alla dimensione macroeconomica - e l'ambito istituzionale (2).

NEGLI ULTIMI DECENNI, l'unica stabile - anche se parziale - eccezione a questo andamento appare costituita dai paesi dell'area scandinava, dove un diffuso "spirito civico" e una diffusa consapevolezza sociale hanno fatto sì che, nella politica interna, l'atteggiamento neoliberista abbia ricevuto un apprezzamento piuttosto scarso anche da parte del mondo imprenditoriale e si sia sviluppata una marcata disponibilità ad aggiornamenti e innovazioni nell'azione pubblica in campo economico (3).

Anche in altre parti del globo vi sono stati tentativi di costruire situazioni socio-istituzionali di tipo analogo, ma in pratica si è trattato soprattutto di ondate ricche di una speranza di cambiamento e collegate ai successi elettorali di personalità politiche particolarmente di spicco, come Chavez in Venezuela, Kirchner in Argentina, Lula in Brasile, Mujica in Uruguay e Tsipras in Grecia. E quando queste personalità - che sono state tipicamente osteggiate dai maggiori organismi politico-economici sovranazionali (come il Fmi e, nell'UE, l'Eurogruppo) - hanno dovuto ritirarsi per un motivo o per l'altro dal ruolo istituzionale da esse conquistato, oppure sono state sconfitte a livello elettorale anche per effetto delle pesanti pressioni di tali organismi, quelle ondate sono rifluite e si è tornati sempre più verso la "solita" società attuale intrinsecamente classista, contrassegnata da un gran numero di divisioni interne (4) e appunto da una sorta di impotenza socio-economica delle classi popolari.

È particolarmente interessante - anche se non molto noto al di fuori del mondo accademico - il fatto che negli scorsi anni '40 un acuto e poliedrico economista allora operante



Michał
Kalecki

in Gran Bretagna, il polacco Michał Kalecki, commentando le proposte keynesiane (ormai conosciutissime all'epoca) avesse essenzialmente previsto sia l'incremento delle rivendicazioni dei lavoratori che sarebbe conseguito a una loro situazione socioeconomica divenuta meno precaria e soffocante proprio grazie all'attuazione di quelle proposte, sia la successiva reazione conservatrice e antipopolare che sarebbe stata posta in atto da un'ampia parte delle élites economiche (5). In pratica, si tratta effettivamente di quello che è avvenuto negli ultimi 40 anni del '900 proseguendo poi nell'attuale secolo.

In sostanza, alla luce sia delle considerazioni *politiche* di Kalecki in merito alle prospettive *economiche* indicate da Keynes sia delle vicende *storiche* dell'ultimo secolo, traspare che alla fin fine l'opera di Keynes fu soprattutto un indicare al mondo una serie di possibilità per trasformare in senso sociale ed umano l'economia di mercato, invitando tra le righe - nel contempo - la classe imprenditoriale ad aprirsi a dimensioni culturali più sensibili e più filosofiche, mentre Kalecki commentò che gli pareva strano che la borghesia cambiasse pelle...

LA STORIA ha chiarito che nel complesso Kalecki non aveva tutti i torti... In particolare, le vicende storiche suggeriscono che per molti esponenti delle élites economiche ciò che più conta non sono tanto le ricchezze in se stesse quanto il potere e i privilegi, che finiscono col consentire ai ricchi di avere a disposizione - come lavoratori sottomessi o addirittura sostanzialmente come servi - persone dei ceti più svantaggiati: i ceti esposti alla miseria, o anche semplicemente alla paura della miseria.

Già allora Kalecki metteva in rilievo la forte presenza di questa tendenza nel mondo imprenditoriale, traendone che per le classi lavoratrici e per le forze politiche progressiste sarebbe stato estremamente opportuno non rinunciare alle ampie potenzialità offerte a tali classi da appropriati interventi economici pubblici e non cedere dunque agli orientamenti politici conservatori collegati a quella tendenza. Comunque, né il fatto che l'"edonismo reaganiano" fosse stato praticamente previsto una quarantina d'anni prima da Kalecki né le esperienze concretamente vissute negli

(Continua a pagina 8)

KEYNES: MICHAŁ KALECKI E ...*(Continua da pagina 7)*

ultimi decenni sotto l'egida neoliberista sono serviti sino ad ora a far uscire le classi popolari dal loro scarso interesse per le dinamiche interne dell'economia e della sfera politico-istituzionale, atteggiamento che fa sì che in questi due campi cruciali della moderna vita sociale tali classi continuino di fatto a rimanere dipendenti dal mondo imprenditoriale e dal ceto politico-intellettuale (che in grandissima parte ha perso allo stato attuale ogni legame con i lavoratori effettivamente capace di autenticità e soprattutto di efficacia). In pratica, si tratta di *una dipendenza che nel complesso porta ad effetti gravissimi sulla qualità generale della vita popolare.*

CON LA SCUSA dell'importare dal Terzo mondo prodotti che vengono commercializzati per tutti a prezzi alquanto più bassi di quanto avverrebbe se li si producesse qui (dai computer agli smartphone, dagli elettrodomestici agli indumenti, dalle scarpe di tipo sportivo ai giocattoli, ecc. per non parlare dei prodotti agricoli tropicali come caffè, cacao e banane, tipicamente coltivati per i colossi del commercio mondiale mediante tecniche culturali molto inquinanti e dannose per i terreni) (6), i sostenitori del neoliberismo cercano di far digerire ai lavoratori dei paesi "sviluppati" la maniera quanto mai elitaria e antiambientale in cui è stata gestita la globalizzazione in questi 30 anni.

Ma la realtà è che, in media, in questi paesi il tenore di vita delle classi popolari è nettamente peggiorato in tale periodo: in Italia, per esempio negli scorsi anni '70 lo stipendio medio di un lavoratore era sufficiente a mantenere una famiglia di quattro persone, facendo studiare due figli, arredando in modo moderno una casa, avendo un'auto, facendo solitamente una villeggiatura all'anno, ecc., mentre oggi occorrono tipicamente due stipendi per fare le stesse cose... Accettando le logiche neoliberiste diffuse nel globo dai governi dei paesi "sviluppati", i lavoratori di questi paesi hanno accettato un estremo sfruttamento internazionale dei loro colleghi del Terzo mondo, con l'effetto di un drammatico indebolimento anche della propria posizione nell'ambito della società (7).

Oltre tutto, è una situazione che tende con forza a trasformarsi in un circolo vizioso autoperpetuantesi, non solo in base alle dinamiche politico-economiche ma anche per effetto dei cambiamenti in atto nel mondo scolastico. Non a caso, prima della svolta neoliberista degli scorsi anni '80 molte persone che giungevano agli studi universitari avevano come obiettivo sia il conquistare un maggiore benessere personale sia il contribuire al bene comune e in particolare modo al benessere popolare, mentre dopo la svolta - sotto le continue pressioni economiche e culturali del neoliberismo - si tende molto di più a studiare quasi soltanto a beneficio proprio e dei propri futuri interlocutori economico-produttivi...

OGGI generalmente è anche l'istruzione stessa che viene impostata dall'alto nella direzione di specializzazioni sempre più esasperate e miranti a produrre degli esperti di qualche campo particolare che sanno molto poco di quasi tutto il resto e che in tal modo sono "programmati" per essere, nel loro lavoro, anche degli strumenti dei vari aspetti del potere politico-economico oppure degli osservatori versati negli ambiti teorici ma non in quelli pratici. A ciò si affianca la maniera estremamente superficiale e spessissimo manipolativa in cui i maggiori *mass-media* affrontano sistematicamente i nodi cruciali della vita sociale, in sintonia con gli obiettivi correnti delle *élites* economiche che li possiedono o di quelle politiche che li gestiscono.

Si cerca così, in sintesi, di mantenere al di fuori delle prospettive della stragrande maggioranza della popolazione umana il saper pensare (sentire, riflettere, approfondire, progettare ecc.) a 360 gradi in maniera critica, creativa, innovativa e tendenzialmente fattibile, tanto più all'interno di una società tecnicamente e strutturalmente complessa - e quindi basata di fatto su una grande quantità e varietà di informazioni (8) - come quella attuale. ■

Note

1 - Nel numero di dicembre 2021 di questa rivista.

2 - In tale ambito, p.es., i paesi che hanno adottato l'euro come moneta hanno addirittura ceduto di fatto buona parte della loro sovranità democratica a istituzioni - come l'Eurogruppo e

il Mes - che risultano praticamente irraggiungibili per i cittadini e per un'effettiva democrazia... Su altre diffuse e pesanti forme recenti di cessione di tale sovranità, presumibilmente ancor più illegittime dal punto di vista giuridico, cfr. B. Bréville, M. Bulard, *Tribunali pensati per rapinare gli Stati*, "Le Monde Diplomatique - Il Manifesto", giugno 2014.

3 - Senza però che questo abbia influito fortemente sulla politica estera di tali paesi, rimasta nettamente subalterna alla globalizzazione neoliberista (e ciò sostanzialmente per una scarsa presenza di internazionalismo in quello spirito civico e in quella consapevolezza sociale).

4 - Estremamente utili all'applicazione del vecchio - ma ancora efficientissimo - principio del *divide et impera*, su cui costruì tipicamente il suo potere geostrategico l'impero romano e su cui si sono organizzate in seguito moltissime altre forme di gerarchia sociale.

5 - Si veda soprattutto il suo articolo *Aspetti politici del pieno impiego*, pubblicato originariamente in inglese nel 1943 (in "Political Quarterly"). Negli anni dal 1961 al 1968 uscirono in lingua polacca delle versioni dell'articolo notevolmente ridotte (in "Ekonomista" e successivamente in raccolte di saggi), durante quelle che nei paesi del "Patto di Varsavia" furono prima l'epoca kruscioviana e poi quella brezneviana. Dopo la scomparsa di Kalecki - avvenuta nel 1970 - comparvero diverse traduzioni di queste versioni abbreviate (in spagnolo, in inglese e poi in altre lingue, inclusa la raccolta italiana *Sul capitalismo contemporaneo*, Roma, Editori Riuniti, 1975). Ma la versione originaria appare molto più significativa e stimolante (una sua traduzione italiana è disponibile p.es. all'indirizzo < <https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/2834-micha-kalecki-aspetti-politici-del-pieno-impiego.html> >).

6 - Diversamente, il "commercio equo e solidale" prevede rigorosamente tecniche culturali attente agli equilibri dell'ecosistema e spesso addirittura biologiche, e ciò anche per proteggere i lavoratori stessi.

7 - Cfr. p.es. *Lavoratori e globalizzazione*, "La Civetta", settembre 2010.

8 - Cfr. il numero di giugno 2021 di questa rivista.

Mi dice Antonio - sull'uscio della sua casa di Castrignano dei Greci - che bisogna rispettare i ragazzi. Bambini o adolescenti, in qualunque ordine di classe e di grado scolastico, rispettarli è la Bibbia di ogni magistero educativo e curricolare. "Perché?" (si chiede e mi chiede retoricamente). "Perché siamo noi ad imparare da loro come diventare maestri e professori utili e persuasivi". Gli rispondendo che da professori ci hanno pagato e da pensionati ci pagano per questo.

Pur sapendo che non sono un esperto di Griko, il professore Antonio Greco mi ha voluto - e ci ritroviamo dopo alcuni anni per questo analogo motivo - in veste di presentatore del suo ultimo lavoro glottologico, *Vocabolario Duemila della Grecia Salentina. Griko-Italiano, Italiano-Griko* (Group Milano-Maglie, Lecce, 2021). È un'edizione a distribuzione gratuita, voluta lodevolmente dal Sindaco e Presidente dell'Unione dei Comuni della Grecia Salentina avvocato Roberto Casaluci e finanziata dall'amministrazione comunale di Castrignano dei Greci, uno dei nove paesi (*Ennèa Korìa*) membri della Minoranza Linguistica Storica della Grecia Salentina.

SI TRATTA di un bel volume di duecentosessantasei pagine, corredato da una interessante Miscellanea fotografica a cura di Antonio Amato, prefato puntualmente da Roberto Casaluci e anticipato da *O Rikordo* (Il Ricordo) che Antonio indirizza al fratello Leonardo, scomparso da tre anni. Non "un ricordo" qualsiasi, si badi bene, bensì "il ricordo" quale amorevole e toccante reviviscenza verso chi è stato "la luce preziosa degli occhi miei", come recita la dedica del precedente suo *Vocabolario della Lingua Grika di Castrignano dei Greci*, pubblicato quattro anni fa.

Narduccio (che è il diminutivo salentino di Leonardo) aveva nove anni meno di Antonio. Sempre vicino al fratello non vedente e del quale per una vita intera ha rappresentato il prolungamento affettivo e visivo. È stata, la sua, una dedizione totale, un *devotus animus* che nessun'altra generosità familiare avrebbe potuto emulare.

Il professore Greco appartiene, dall'alto dei suoi novantaquattro anni, a quella generazione di ellenisti salentini che nel primo sessantennio del Novecento ha fatto la Grecia contemporanea. Dove fatto significa fatto. Dunque, non semplicemente (si fa per dire!) analizzato, scritto, commentato, recuperato, integrato, corretto, insegnato, curato il lascito ereditato, ma significa che ha realizzato un Bene primario con intelligenza etica e progettuale. Un tale lavoro ci insegna che questi studiosi hanno dedicato una custodia ed una manutenzione

VOCABOLARIO DUEMILA DELLA GRECIA SALENTINA

ANTONIO GRECO, L'AMICO DI CASA

di PAOLO PROTOPAPA

formidabili alla nostra lingua, esaltandone tutte le possibili declinazioni dinamiche (anche meta-linguistiche) proponendole come *azione in atto* e risorsa che si costruisce e valorizza nel tempo vitale della comunità parlante. Essi sono stati, dunque, attori di un'impresa pedagogica collettiva perché intimamente politica, un'impresa entro la cui cornice ideologica la trasmissione conoscitiva si è dovuta storicamente cimentare con l'acquisizione difficile della dignità civile, democratica che per secoli non è stata pienamente riconosciuta ai Griki.

Se quella dei Comparetti, Morosi, Palumbo, Lefons, Gabrieli, Rohlf, Stomeo, Tondi, Parlangeli... è stata per l'odierna Minoranza Ellenofona "l'età degli dèi e degli eroi", ebbene questa di Antonio Greco (e di Giannino e Rocco Aprile e di Angiolino Codardo e Cesare De Santis e Toto Sicuro e Salvatore Tommasi...) appare compiutamente *l'età degli uomini*. I quali hanno conservato creativamente la pienezza nostalgica dell'ispirazione antesignana e pionieristica, ma l'hanno sapientemente coniugata - e continuano a coniugarla - ai bisogni concreti e disincantati dell'oggi tanto diverso e sfuggente.

GIÀ. Perché il *Vocabolario Duemila della Grecia Salentina*, da Antonio Greco teneramente dedicato alla compianta moglie Teresa e, idealmente, alla struggente memoria del figlio Paolo, rappresenta il "prezioso mosaico" di cui usava dire Paolo Stomeo e che, a sua volta, in Martin Heidegger diviene, in quanto espressione di una eredità linguistica dialettale originaria, lo *Schatzkästlein*. Un termine, questo, semanticamente intenso, ovvero lo "scrigno del tesoro", spiritualmente inestimabile, degli idiomi materni che ognuno deve condividere come "l'amico di casa". Anche perché, specialmente per noi, il vocabolario griko è soprattutto (oltre che un repertorio lessicale) l'agile veicolo di saperi e di comunicazione sociale.

Il *Vocabolario* di Antonio Greco, infatti, costituisce il risultato di un'indagine scientifica rigorosa e comparativa entro l'ampio spettro della variegata comunità delle sette popolazioni parlanti griko e ambisce a stimolare quel comunicare-evocare *in* e *tramite* il lessico

griko, che è cosa ben più seria e profonda del mero parlare convenzionale. Qui davvero, in questo scavo ostinato, tenace e appassionato di Antonio Greco, giovane novantaquattrenne castrignanese, la lingua che a lui fu madre resuscita conoscenza e, plasmando quel mondo antico per tanti aspetti mitico per suoni e sentimenti scomparsi, continua a parlare. Parla a noi, abitatori dell'oggi. Ci dice, certo, di un tempo lontano e non più agibile. E però in quanto narrazione possibile e godibile, sia linguisticamente, sia emozionalmente, il suo parlare è poetico e universale.

FILTRATO, dunque, dalla ricerca più affinata dall'esercizio glottologico, ma anche ri-consegnato alla gioia contagiosa dell'uso e dell'ascolto. Perciò un tale tempo-mondo, ricreato da Antonio Greco, fa rinascere in noi il piacere della scoperta condivisa del patrimonio familiare non esclusivamente minoritario e neppure angustamente identitario. Anzi, e in primo luogo, proprio lo sguardo panoramico della sua sapienza in senso alto *letteraria*, cogliendo peculiarità espressive larghe e diverse, ne avvicina linguisticamente gli esiti e lo slancio immaginativo più fecondo. Ed è a motivo di ciò che la sua fatica di glottologo-intellettuale, giunto alla fase matura di un pertinace impegno professionale e culturale durato tutta la vita, può esporre in Premessa "la pretesa di rappresentare la lingua grika di tutta la Grecia Salentina".

In questo vocabolario, "miracolo di fede e d'amore", ci riconosciamo noi, suoi antichi discendenti. Non solo condividendo lo spirito della classica locuzione adoperata dai maggiori ellenisti salentini e sopra riassunta da Francesco Gabrieli, ma riconoscendoci specialmente nella proiezione del suo impegno educativo e democratico verso le giovani generazioni. In tal modo accogliamo la sfida di Antonio Greco, volta alla cura di un bene essenziale come il Griko. Che deve restare e fruttificare perché non è solo un *parlare*, bensì espressione storica naturale, anima e fundamenta della casa del nostro consapevole abitare la terra, che questo idioma ancora vuole continuare a parlare e a raccontare. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

LE FARFALLE DI MARGIT

di SILVIA COMOGLIO

“Se mi ami - soffia/ sulle ali, le ali di farfalla,/ quella di Terezin” sono i versi con cui si apre *Terezin*, la poesia che scrissi nel 2005 di ritorno da un viaggio a Praga per Margit Koretzová e un disegno, *Rozkvetlá louka s motyly*, *Le farfalle*, che Margit fece quando era nel campo di concentramento di Terezin.

Terezin fu scritta, dunque, nel 2005 e pubblicata poi nel 2014 in *Via Crucis* come ultima poesia della raccolta, e come testo in cui si condensa tutto il significato della mia *Via Crucis*.

Così come Paul Celan anch'io chiamo Auschwitz, la Shoah, “ciò che è stato” perché sento che “ciò che è stato” si incunea più fermamente, e radicalmente, nel Tempo e nella Storia, e in questo suo incunearsi li taglia di netto, diventando quel solco, quella cesura, nella storia dell'umanità da cui non si può più prescindere.

PER QUESTO non sarebbe stato possibile per me scrivere una *Via Crucis*, scrivere (e qui semplifico molto perché il discorso è ampio, attraversa la storia sacra e profana, mette in discussione l'uomo e Dio - penso a *Il concetto di Dio dopo Auschwitz* di Hans Jonas - e coinvolge altro e altro ancora), scrivere, dicevo, di un uomo innocente condannato a morte, senza pensare e senza dire di Sei Milioni di uomini donne e bambini. Senza dire di Margit.

In seguito, nel 2020, cominciai a pensare ad una nuova edizione di *Via Crucis*, avrei voluto tradurla in un'altra lingua con la sola *Terezin* in più lingue, ma soprattutto volevo parlare di Margit. Il riferimento a Margit ora in apertura di *Terezin* è come una memoria appiattita, e per questo sentivo, e sento tuttora, che è necessario dire di Margit, perché nel nome di Margit e nel suo disegno ci sono la bellezza e il miracolo di una vita, c'è una bambina, Margit, che vive e vuole vivere.

Di Margit sapevo da precedenti ricerche la data di nascita, 8 aprile 1933, e i numeri dei trasporti, R. 18.1.1942 da Pilsen a Terezin e En. 4.10.1944 da Terezin a Auschwitz. Nel cercare informazioni aggiuntive trovo il nome di un



Margit Koretzová, dai disegni del "ghetto dell'infanzia"

bambino che per data di nascita, numero e data di trasporto avrebbe potuto essere il fratello di Margit. È così che inizio a cercare nel database di Terezin Pamiatnik altri possibili familiari arrivando ad ipotizzare che Robert è il papà di Margit, Gertruda la mamma e Hanuš il fratello. In seguito dallo Yad Vashem ricevo prima i documenti di trasporto di Margit e Hanuš, su cui è indicato lo stesso indirizzo, Plzen, Skretova 16, e poi i fascicoli della famiglia Koretz Sachs dove ho ulteriori riscontri alle mie supposizioni, è certo, Robert è il papà di Margit e Hanuš, e Gertruda, nata Sachs, la mamma. In questi documenti c'è un nome, Robin Sachs Sokolow, e il suo indirizzo di Chicago. Robin e suo padre, Herbert Sachs, per anni hanno cercato i loro familiari, l'ultima lettera indirizzata all'International Council of Jews from Czechoslovakia è datata 13 aprile 1977.

IL NECROLOGIO di Herbert Sachs con i nomi dei figli e dei nipoti trovato in internet è la chiave per rintracciare la nipote Jessie, la figlia di Robin, e da lei arrivare a Robin. Robin è la cugina di Gertruda, detta Trude, sarta di professione, e di Margit.

Robin mi ha parlato delle ricerche fatte da lei e da Herbert, tutte testimoniate nei documenti depositati allo Yad Vashem, e da cui è risultato che nessuno dei loro familiari è sopravvissuto. Da Robin ho notizie di Trude e della famiglia materna di Margit ma non di

Robert, di Robert, e della famiglia di Robert, Robin non sapeva nulla. Le ricerche ricominciano dal database dello Yad Vashem dove in corrispondenza di Robert Koretz ci sono due testimonianze, una di Herbert Sachs e l'altra di Eleanor Feitler. Eleanor ha depositato testimonianze per altri ventuno familiari, con annotazioni precise sui loro legami di parentela. Da queste sue testimonianze ricostruisco l'intera famiglia, Sophie Langhschur, la nonna di Eleanor, e Clara Langschur, la nonna di Margit, sono sorelle, e quindi Margit e Eleanor sono cugine.

Eleanor, ho questo sospetto, non doveva sapere nulla di Trude Margit e Hanuš perché nel database ci sono testimonianze per tutta la famiglia Koretz, per Robert, per Otto Koretz e Clara, i nonni di Margit, per Marta e Rosa, sorelle di Robert e zie di Margit, ma non per Trude Margit e Hanuš.

AL LEO BAECK INSTITUTE, Center for Jewish History di New York, c'è un fondo a nome di Eleanor Feitler, una collezione di documenti e lettere della sua famiglia. Scrivo al Leo Baeck Institute. La mia mail viene inoltrata a Eleanor ma rimbalza indietro, mi viene dato un link, è del necrologio di Joseph Feitler, il marito di Eleanor, con i nomi delle loro tre figlie, Barbara, Jane e Carol. Barbara Karchin che insegna a Chipewawa Valley School potrebbe non essere un caso di omonimia. Le scrivo. Mi risponde. È lei.

Da Barbara a Eleanor, nata Glauber, che con il papà Emil e la mamma Gusti Mayer nel 1938, all'età di otto anni, è dovuta fuggire con la sua famiglia da Vienna negli Stati Uniti e da cui ho la conferma che di Margit e Hanuš non sapeva nulla.

I legami familiari sono ora ricostruiti, e Margit si è ricongiunta alla famiglia che le era stata sottratta e che si voleva annientare. Una famiglia, quella di Margit, che è un grande albero genealogico custodito da Eleanor con cura e amore. Un albero che come *Rozkvetlá louka s motyly* si fa mondo e resistenza a quel tempo e a quella storia che tutto volevano inghiottire e sradicare. Mondo e resistenza. E anche fedeltà. Fedeltà a Margit e alle sue farfalle. ■

Nota

Una testimonianza per Margit e i documenti trovati nel corso delle mie ricerche sono ora conservati negli archivi della Fondazione CDEC - Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, e di questo si ringrazia il suo Direttore, Gadi Luzzatto Voghera.